

## Ammirazione e turbamento

### L'umanità di fronte al crepuscolo di Karol Wojtyła

PAOLO GHEZZI

Il martirio lento di un vecchio prete polacco, Karol Wojtyła, è diventato un commovente, angosciante tv-show. Le telecamere colgono crudamente lo sguardo smarrito, le mani tremanti, l'immensa fatica che il Papa mette ormai in ogni gesto, in ogni parola. Porta la sua croce, e la porta ancora, piegato e arrancante, in giro per il mondo.

Un eroe della fede e della testimonianza cristiana, senz'altro. E a questo campione della fede cattolica apostolica e romana è giusto che, nel venticinquennale del pontificato, siano tributate le lodi che a metà ottobre hanno riempito i grandi giornali italiani, anche quelli laicissimi che hanno sempre fustigato il suo tradizionalismo nel campo della dottrina morale, e sessuale in particolare. Non c'è dubbio infatti che, in uno sguardo retrospettivo, il quarto di secolo del Papa venuto dall'Est coincide con la demolizione del Muro di Berlino e con la liquidazione dell'utopia atea comunista. Come ha scritto Adriano Sofri ("la Repubblica", 12 ottobre), «Con lui sono successe – per la prima volta – due cose. Che un profeta disarmato ha vinto. E che l'ammirazione per la forza è stata mortificata». Senza le divisioni militari su cui ironizzò Stalin nel 1945, ma con la forza di un'immagine dirompente a livello mediatico (il Papa atletico, sciatore, lottatore, virile, ex innamorato, fisicamente irruente e moralmente coraggioso dei primi anni del pontificato), Wojtyła in effetti ha dominato il tramonto del secolo breve e insanguinato.

L'ultimo eroe del Novecento, si potrebbe dire. Un uomo di un altro secolo.

Forse non è un caso che i saggi (?) di Oslo gli abbiano preferito, nell'ottobre 2003, un'indomita donna iraniana, per il Nobel della pace: nonostante che Giovanni Paolo II abbia levato una voce forte, con le sue ultime forze, contro la nuova guerra del devotissimo presidente cristiano protestante Bush. Il premio laico e nordico avrebbe potuto riconoscere e "certificare" la statura assoluta di un papa polacco che davvero è stato un combattente per la pace. Però Wojtyła ha chiuso il ventesimo secolo e – nonostante il Giubileo del Duemila – sembra sopravvivere a se stesso nel ventunesimo: è anche questo il messaggio che arriva dal Nobel di Oslo?

### Dubbi, inquietudine e dolore

Tornando alla sua vicenda umana, al calvario della malattia affrontata con lo stesso eroismo delle sue prime battaglie di papa, ci sentiamo dentro un turbamento che non è solo ammirazione per un vecchio uomo di Dio che si consuma fino a spegnersi nella sua missione.

Se ci è permesso insinuare un dubbio senza passare per protestanti antiromani o per insensibili miscredenti, viene da chiedersi: fino a che punto poi è buono e giusto spingere il martirio volontario ripreso in mondovisione? Perché non si considera l'alternativa dell'abbandono anticipato del soglio di Pietro per l'insufficienza delle forze e il declinare della lucidità? Sono domande che non leggete spesso sui grandi giornali, dove impera l'ipocrisia imposta dal Vaticano e dal suo potentissimo portavoce Navarro Valls. Ma sono domande che molti credenti, con sofferenza, si pongono. Chi sta governando DAVVERO la Chiesa cattolica apostolica e romana, oggi? Papa Wojtyła o i potenti cardinali di Curia, a cominciare dall'onnipresente ex segretario Stanislaw Dziwisz? «Siamo servi inutili», si legge nel Vangelo: perché allora non si considera l'ipotesi delle dimissioni? In fondo, anche se assistita dallo Spirito Santo, quella del Papa è un'e-lezione umana: e il successore di Pietro, capo della Chiesa ma servo di tutti, non è Dio, è un uomo sostituibile come tutti noi umani.

Non si può negare, ripeto, che un Papa pellegrino nonostante la malattia e la sofferenza, un Papa che da 25 anni pone il suo zelo apostolico sopra ogni prudenza umana e sopra ogni disagio psicofisico, sia un forte incoraggiamento per le comunità che visita, e un messaggio «santamente scandaloso» nei confronti di una civiltà occidentale che ha consacrato l'efficienza, la salute, la giovinezza, la bellezza, la plasticità dei muscoli e la sensualità delle forme come unica religione universalmente riconosciuta. Eppure... Eppure cresce l'angosciata sensazione che in questo implacabile declino ci sia una concezione del papato ancora romanocentrica, poco ecumenica e non troppo evangelica. Ma perché il cardinale di New York, l'arcivescovo di Trento e il vescovo dell'ultima sperduta diocesi d'Africa devono sottostare alla ferrea regola dei 75 anni come età limite per dare le dimissioni, e il Papa – che è tale in quanto vescovo di Roma – è esentato da tale regola? Perché non c'è il diritto di voto per i cardinali ultraottantenni nel Conclave, come se non fossero più in grado – a quell'età – di scegliere lucidamente un Papa, e invece un Papa non solo ultraottantenne ma gravemente minato da una malattia invalidante, viene «costretto» (dalla tradizione, dalla personale pervicacia, dalle convenienze di Curia) a resistere, resistere, resistere, fino allo sfinimento? Non è che – dietro, sotto, dentro questo martirio infinito – ci sia una concezione un po' idolatrica (Ratzinger mi perdoni, se può)

della figura papale, come se fosse un totem intoccabile, un semidio, che attribuisce al successore di Pietro un ruolo monarchico che strida con la collegialità della Chiesa (da *ekklesia*, in greco «assemblea», non principato!) e con l'umiltà richiesta ai discepoli del pescatore di uomini, «servi inutili» appunto, se non ci fosse l'amore di Dio a salvarli? C'è bisogno di un'icona umana crocifissa e itinerante, per consolidare la fede nel mondo? Non dovrebbero bastare Gesù Cristo e il suo Vangelo di liberazione? Sono dubbi poco «cattolici», questi, s'intende. Ma dubbi che, a vedere il vecchio prete polacco trascinarsi sotto la sua croce nell'ennesimo viaggio in Slovacchia, affiorano inquietanti e dolorosi.

Ne ha scritto anche Francesco Merlo ("La Repubblica", 8 ottobre) dopo l'ultimo penoso pellegrinaggio a Pompei:

«Sembra che adesso, per fortuna, anche il Vaticano abbia smesso di fare programmi, e di usarlo come esca. Benché il portavoce Joaquin Navarro Valls elenchi cinque nuovi inviti per il Papa, nessuno di essi, fino ad oggi, è stato accettato. Speriamo davvero che smettano. Mai si era vista una Istituzione così estranea a chi la presiede. C'è un'ostinazione della Chiesa che lo impegna al lavoro ventiquattro ore al giorno, perché il Papa non va in pensione, non può essere messo da canto, non esaurisce mai la sua funzione, neppure da morto, quando viene beatificato e santificato. Chi diventa Papa perde la mortalità e acquista l'eternità, dimensione che non può essere vissuta dagli uomini se non come condanna. Condannato dunque a non avere mai *défaillances*, a non essere di questo mondo, a trasformare la malattia nel suo contrario, in una forza, in un valore. Così a Pompei, come a San Pietro, come in Cecenia, la mano che trema, invece di essere depotenziamento dell'apparato di controllo, diventa energia incontrollata; (...) la bava che cola impietosa dalla bocca santa diventa candore, l'immobilità imperturbabilità, radicamento, forza statica. (...)

Perciò ci fa tenerezza, ci turba e ci commuove quest'apparenza titolata, questo Papa che non è più Papa, ma è Karol Wojtyła, soffocato dalla sua funzione, schiacciato dalla sua Chiesa, un pover'uomo solo, con il suo morbo di Parkinson».

## Fuori dalla santa prigione

«Un Papa che non è più Papa» scrive dunque il commentatore laico. E noi poveri credenti, egualmente ammirati ed egualmente turbati, pensiamo però che il Papa è una carica elettiva umana, sia pure assistita dall'Onnipotente e dal suo Santo Spirito, e pensiamo che la Chiesa è la barca dei figli di Dio che va governata da umani timonieri (e non solo da uno, s'intende!) nei mari procellosi della storia; e ripensiamo a quella parola evangelica ("i primi saranno gli ultimi", e "servi inutili", siamo noi tutti, se non ci fosse la misericordia di Dio a riscattare quel tanto o poco di buono che riusciamo a fare con la nostra vita).

E avendo pensato e ripensato tutto questo, e al fatto che il vescovo di Roma non può diventare una sorta di superman immortale della cattolicità, ci domandiamo se non sarebbe stato più buono e giusto, meno disumano e più umano (e l'umano è cristiano, ci insegnano), per Karol Wojtyła (come fece nel 1294 Celestino V, dopo soli 5 mesi di regno: forse relegato nel vestibolo dell'inferno da Dante, ma poi riabilitato sugli altari), lasciare la cattedra vaticana dopo un grande gesto (come quello del biglietto con la richiesta di perdono infilato in una fessura del Muro del pianto a Gerusalemme, per esempio) e tornarsene da vecchio prete malato nella sua terra madre, a Cracovia, a guardare dalla finestra la sua cattedrale, una betulla, un pezzo di cielo, e prepararsi in silenzio, lontano dalle telecamere, all'incontro con il suo Dio, in cui ha creduto così tanto, per cui ha combattuto così generosamente, così eroicamente, come un antico principe polacco, in nome della libertà e della giustizia.

Una betulla, le pietre grigie di Cracovia, un pezzo di cielo, invece della santa prigione del Vaticano, dove altri, ormai, governano l'antico vascello della Chiesa nel mare in tempesta del mondo. ■